

Clara Sereni

Via Ripetta 155



 GIUNTI

i t a l i a n a

I T A L I A N A

Narratori Giunti

Collana diretta da Benedetta Centovalli

1. Ermanno Rea, *La comunista*
2. Rosa Matteucci, *Le donne perdonano tutto tranne il silenzio*
3. Simona Baldelli, *Evelina e le fate*
4. Marco Archetti, *Sette diavoli*
5. Valerio Evangelisti, *Day Hospital*
6. Laura Pariani, *Il piatto dell'angelo*
7. Flavio Pagano, *Perdutamente*
8. Massimiliano Governi, *Come vivevano i felici*
9. Diego Agostini, *La fabbrica dei cattivi*
10. Marco Magini, *Come fossi solo*
11. Simona Baldelli, *Il tempo bambino*
12. Simonetta Agnello Hornby, *La mia Londra*
13. Walter Fontana, *Splendido visto da qui*
14. Domitilla Melloni, *Forte e sottile è il mio canto. Storia di una donna obesa*
15. Grazia Verasani, *Mare d'inverno*
16. Simonetta Agnello Hornby, *Il pranzo di Mosè*
17. Paolo Maurensig, *Amori miei e altri animali*

Clara Sereni

Via Ripetta 155

 GIUNTI

Via Ripetta 155
di Clara Sereni
«Italiana» Giunti

<http://narrativa.giunti.it>

© 2015 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: gennaio 2015

Ristampa	Anno
5 4 3 2 1 0	2019 2018 2017 2016 2015

1968

La causa prima fu che sono snob. La casa mia la volevo proprio lì, nella porzione di Roma compresa fra Campo de' Fiori e piazza del Popolo, delimitata da un Tevere cui non prestavo molta attenzione ma lungo i muraglioni c'erano gli alberi come in via Nomentana dove sono nata, e il fiume era comunque un punto di riferimento. Anche dalle stanze mobiliate che avevo via via abitato vedevo alberi e il fiume, che unificava ai miei occhi esperienze fra loro assai diverse. La casa che avevo condiviso, in un quartiere popolare molto lontano da lì, malgrado l'immenso terrazzo volevo solo dimenticarla.

Soldi pochi, ricerche lunghissime. Ma a quel tempo i palazzi e gli uffici del Parlamento non debordavano dal Tevere fino ad oltre via del Corso, e gli affitti erano, perfino nel cuore del centro storico, a un livello ancora sostenibile: continuai a cercare, senza rassegnazione.

Vidi molte case, a piedi per strade e vicoli, su e giù per scale spesso maleodoranti: una in Ghetto, particolarmente scalcinata, la esclusi all'istante, e però

per ragioni incomprensibili torna ancora adesso nei miei sogni notturni. Un'altra, in via dei Cappellari, aveva la doccia che appena aperta colpiva senza pietà la porta del bagno. In un'altra, in via del Babuino, in cima a scale più impervie delle altre, l'inquilino mi mostrò le pentole che usava quando pioveva, anche poco.

Vista la cifra che potevo permettermi, le mie ambizioni erano abbastanza limitate, ma non al punto di accettare una topaia. Così mi dicevo, ma tanti dinieghi forse furono soltanto perché nessuna delle case che andai a visitare aveva una propria «voce», qualcosa che mi chiamasse fra le sue mura. Dalla famiglia mi invitavano a più miti pretese, in fondo loro erano da poco andati ad abitare a Monteverde Nuovo, in un palazzo costruito di recente, e dicevano di trovarcisi benissimo. Le loro ragioni contribuivano alle mie per insistere, volevo una vita quanto più possibile diversa dalla loro. Del resto, era già successo: alle elezioni di maggio – votavo per la prima volta – ero incerta tra Pci o Psiup, poi un lungo sguardo di mia madre comunista da sempre, con la sua implicita ma evidentissima raccomandazione, fece pendere la bilancia, e votai più a sinistra.

Che io cantassi aveva contribuito a esacerbare i contrasti con mio padre, che investivano ogni e qualsiasi aspetto della mia vita: la politica innanzitutto, con la mia scelta di non iscrivermi al Pci e invece restare cane sciolto, più interessata al nuovo che si intuiva

anziché alla ferrea tradizione familiare: e poi abbigliamento e trucco, metodo di studio, il modo in cui coltivavo un mio piccolo orto, gli amori, il cibo, gli orari in cui rientravo a casa. Non ero in grado di tenergli testa, per le sue capacità dialettiche, per i suoi saperi che mi schiacciavano, per il rispetto-paura che mi incuteva. Solo una volta riuscii a dirgli, e parlavamo di morale, che lui era certo il più forte e ferrato nelle argomentazioni, ma io non ero d'accordo lo stesso. Mi lasciò andare con uno strano sorriso, appena accennato: magari aveva ottenuto quel che voleva – tirarmi fuori il coraggio –, o forse si era solo stancato di critiche dalla scala cromatica noiosamente ridotta.

Capitò che, in ritardo per una cantata alla Scuola sindacale di Ariccia, avrei dovuto affrontare l'ennesima scenata: non tornai quella sera, non tornai più. Adesso cantavo spesso, ultima arrivata nel gruppo de L'Armadio, nel quale ero la più giovane e la meno dotata. Ma intanto cantavo, con un piacere del corpo che ancora mi manca (fra tante scelte che non rimpiango, perché giuste nel momento in cui le compivo, cantare è stato l'unico vero sacrificio sull'altare della coppia e della famiglia – che chi me l'avesse detto allora che sarebbe stata questa a condizionare quasi tutta la mia vita si sarebbe preso una risata in faccia o una parolaccia).

L'Armadio era un'opportunità, le ambizioni più alte. Il mitico *Ci ragiono e canto* l'avevo visto al Valle, vestita come ci si vestiva nel '66 per andare a teatro: tubino nero un po' scollato, filo di perle attorno al

collo. Fino a quel momento, più che i canti di montagna imparati con il Club alpino e qualche canzone di protesta altro non avevo cantato, solo in alcuni mesi di isolamento passati in casa mi ero messa a rovistare fra i libri di mio padre in cerca di temi ricorrenti nelle canzoni popolari. Lì avevo cominciato a respirare qualcosa di diverso, ma la prima ragione per cui ci lavoravo e mettevo insieme i testi era per esercitarmi con la macchina da scrivere, perché avevo deciso che imparare la dattilografia poteva essermi utile.

Ci ragiono e canto: l'emozione mi dura ancora. Regista Dario Fo, sul palco c'erano tutti i componenti del Nuovo Canzoniere, dai Piadena che allora erano quattro a Paolo Ciarchi, da Caterina Bueno a Giovanna Marini, da Sandra Mantovani a Giovanna Daffini e tanti altri. La musica, i ritmi, i rumori mi entusiasmarono al punto che, con tutta la mia timidezza, alla fine dello spettacolo mi infilai nei camerini, e a chi mi diede retta – Leoncarlo Settimelli, che avevo incontrato a qualche manifestazione – per farmi accettare proposi un canto di carcere, imparato da mio padre. E da lì cominciò il mio viaggio dentro la musica popolare e di protesta, non solo italiana.

Entrare nel giro del Nuovo Canzoniere era un sogno, tenace. Insieme a Ferdinando Pellegrini andai da Giovanna Marini, non so con quale scusa e la speranza era che ci facesse cantare con lei. Invece con grande foga ci fece sentire una canzone nuova, si chiamava *Contessa*: forse per un vezzo, forse perché bisognava

tutti essere proletari senza storia, ci disse che l'aveva scritta un ragazzo, Paolo, uno qualsiasi, mai sentito prima. In realtà conoscevo bene il cognome, che venne fuori solo dopo avercela fatta ascoltare di nuovo, perché nelle riunioni dell'Associazione degli autori cinematografici che verbalizzavo per lavoro incontravo suo padre, il regista Antonio Pietrangeli: Paolo non era esattamente uno qualunque, ma la cosa perse presto importanza, le sue canzoni entravano nella testa e nel cuore.

Andammo via da casa di Giovanna a piedi, quanto si camminava. Attraversammo ponte Cavour e subito a destra un AFFITTASI: pensavo fosse quello l'inizio di via della Scrofa, ma il cartello recava VIA RIPETTA 155 – RIVOLGERSI AL LIBRAIO PER LE CHIAVI.

Quando, in cima a quattro piani di scale a chiocciola, mi trovai davanti a uno stanzone luminoso con il soffitto a cassettoni, la scelta fu immediata. C'era in più un ingresso, una stanza da letto, un breve corridoio molto stretto che sfociava in una sorta di tinello su cui affacciavano bagno e cucinotto. E tutto a cinque minuti a piedi da piazza Navona dove tutto succedeva, ci si incontrava si discuteva si cantava.

Cos'altro chiedere di più? Certo non c'era nessun genere di riscaldamento, e il fornello quando l'avesse avuto avrebbe funzionato solo con una bombola a gas, ma tutto questo non si differenziava granché dalle situazioni che avevo allegramente vissuto da quando, un anno e mezzo prima, ero andata via da casa dei miei. Non ebbi la minima esitazione, già mi

vedevo sull'elenco telefonico con accanto al mio nome quell'indirizzo, e per questo in una condizione già quasi nobiliare.

Firmai il contratto a inizio novembre, nel giorno dell'elezione di Nixon, repubblicano che cancellava ogni possibile speranza; pochi giorni dopo i colonnelli greci condannarono a morte Panagulis, socialista e poeta: tutto si teneva, il nemico era ben individuabile, sulla vittoria finale io insieme a tanti non nutrivo dubbi. Anche se il Maggio si era già smorzato. Concordai con il padrone di casa che avrei fatto io i lavori necessari di tinteggiatura: in quel modo avrei pagato tremila lire di meno ogni mese, e questo contava. Il costo dell'affitto equivaleva a metà del mio stipendio, pensavo che in un modo o nell'altro ce l'avrei fatta: oltre il lavoro a tempo pieno nell'associazione dei cineasti, ogni tanto riuscivo a trovare una traduzione, una correzione di bozze, qualche volta con L'Armadio ci chiamavano per uno spettacolo e qualche lira ne usciva. Quando ero proprio a secco facevo la baby-sitter, i bambini non mi appassionavano ma quando i genitori volevano la serata libera mi lasciavano qualcosa per cena, incentivo apprezzabile. Mio padre mi diede la cifra corrispondente ai tre mesi di deposito richiesti: avrei voluto fare a meno del suo contributo, non potevo.

Il trasloco fu rapido: non possedevo quasi niente. Avevo già imparato che la gente butta via cose ancora utilizzabili, non tutte brutte: avevo gli occhi sempre puntati, qualcosa trovavo, un panchetto come progetto di comodino, un paralume, un coperchio

per pentole che ancora non possedevo né potevo usare. Chi sapeva mi informava, mi aiutava, sempre tenendo conto delle distanze perché ogni trasferimento era a forza di braccia. La conclusione di una mostra di scultura in via del Vantaggio mi fornì dei cubi in truciolato che furono un progetto di libreria, in cui trovò posto anche un attrezzo più che artigianale con cui era possibile ascoltare musica: due esigenze irrinunciabili erano sistemate. Molte cose arrivarono poi dalla cantina di casa dei miei: il tavolo di cucina col piano di marmo su cui da bambina ho imparato a cucinare, i panchetti, i libri che rubavo a ogni visita. Non avevo un armadio, il materasso recuperato non so più dove era per terra, e i vestiti accumulati sopra servivano anche per scaldarmi, perché di coperte e simili ne possedevo poche o niente.

Non mi importava del freddo, non mi importava della fame che ancora, soprattutto a fine mese, mi faceva sognare un panino col tonno o col prosciutto. Non mi importava di niente, non mi preoccupavo di niente: direi che ero felice, benché la parola suoni anche a me eccessiva. Ero piena di me. Poter dire «casa mia». E poi lì, a via Ripetta, la strada dove avevo trascorso il primo Capodanno adulto, di scoperta e di politica (e di innamoramento infelice, ma questa è cosa che mi ha accompagnato così a lungo che non vale la pena di star lì a raccontarla). Il futuro era un cantiere aperto, molte e grandi cose da fare. Senza timore di infortuni.

Intanto il cantiere mi si apriva in casa. Le pare-

ti erano tappezzate di carta da parati tristissima e, avrei capito via via, frutto di interventi sovrapposti: quando fra spugna bagnata e raschietto ne veniva via un lembo, sotto c'era un altro strato, e ancora e ancora.

All'inizio furono molte le braccia a disposizione. Solo che ciascuno arrivando diceva che quanto fatto fin lì era sbagliato, e proponeva un metodo nuovo. Di metodi miei non ne avevo, dunque dopo lunghe discussioni collettive la nuova direzione di marcia veniva intrapresa: in pratica, si ricominciava da capo ad ogni nuova collaborazione. E molto tempo se ne andava mangiando insieme quel che si riusciva a racimolare e parlando di politica, a partire dalla Francia che per prima aveva dato forma e visibilità a sentimenti, ragionamenti, pulsioni che già da tempo si affacciavano al mondo, fino a quel fatidico Maggio sembravano episodi sparsi e poi divennero un movimento, un fiume. E poi la Spagna ancora franchista, l'America Latina delle dittature e dei colpi di Stato, la Cecoslovacchia dove i carri armati ci avevano ferito come mai prima, perché per l'Ungheria eravamo bambini. Cantavamo le canzoni di quei paesi, ci sentivamo partecipi dei loro destini. Ci si scambiava informazioni: tutte le possibilità a disposizione, il mondo fra poco sarà nostro, più che discutere ci si congratulava a vicenda, l'ombra della Cia era in molti discorsi ma quasi come un gioco. Alle manifestazioni ci andavo, la mia parte di botte dalla polizia la prendevo, valutazioni e discussioni interessavano molto anche me, solo che poi i compagni se ne anda-

vano e io restavo lì con le macerie. Finché non dissi grazie a tutti, decidendo di cavarmela da sola. Così avrei sfruttato ogni momento libero: dormivo già lì, per non pagare ancora la camera mobiliata e perché quella casa la sentivo già mia, anche se la sera l'unica luce era quella della candela, visto che la corrente non sarebbe stato possibile attivarla finché i lavori non fossero approdati a qualcosa. Comunque, era importante che anche con la candela – due, quando ero in ricchezza – riuscissi a leggere, giornali e volantini e libri e riviste. Come tutti avevo fame di notizie e di teorie, interpretazioni, approfondimenti: tutto quello che poteva servire per costruire un ordine nuovo rispetto al quale Gramsci, che pure studiavamo compulsivamente, ci sembrava non bastasse più.

Fra il lavoro per mangiare e quello per la casa, la sera crollavo. Capito che una volta qualcuno bussò alla porta: presa nel primo sonno, infreddolita e con le palpitazioni della debolezza, invece di aprire a chiunque, come in quei tempi veniva naturale, mi venne in mente di chiedere: «Chi è?». Fra il pianerottolo e l'ingresso cominciò un dialogo surreale, mi si chiedeva a che ora partisse il treno per Anzio, rispondevo che non ne avevo idea e la domanda cambiava: «Dov'è via La Spezia?». Non sapendo come comportarmi davo alcune indicazioni, «quartiere San Giovanni, vicino a...». Ma dall'altra parte si insisteva, pretendendo informazioni più precise ed esaurienti. Avevo freddo, avevo sonno, sentivo in quel martellamento qualcosa che non andava, una

nota malata; gli dissi di andare via, quello insisteva e insisteva, alla fine mi trovai quasi a urlare: «Se non va via chiamo le Guardie!». Non i poliziotti, non i carabinieri: «le Guardie», sembravo Pinocchio. E chissà come avrei chiamato: non avevo telefono, e di urlare dalla finestra non mi sarebbe mai venuto in mente. Forse la minaccia fece effetto, o più probabilmente il dialogo aveva stancato anche lui: lo sentii che scendeva le scale e finalmente tornai a letto, infreddolita e nervosa. Dormii male, la mattina al bar sotto casa, dove avevano già imparato il mio caffè macchiato con latte freddo e non c'era più bisogno che lo chiedessi, per sfogarmi raccontai: nessuno si stupì, dissero soltanto: «Ah, il Giudice...».

Lui al primo piano, io al quarto: da allora in poi una presenza continua, inquietante, oscura. Per tutto il tempo in cui abitai in quella casa. Perché era così strano, così sospettabile, e intanto conservava il suo scranno in Corte d'Appello: con il suo curioso abbigliamento, le scarpe da Charlot, la barba mal rasata, era comunque un uomo di potere. Nella zona lo conoscevano tutti, mi raccontarono le sue stranezze anche in magistratura: sottoposto più volte a perizie psichiatriche se l'era sempre cavata, dunque non sarei stata certamente io a neutralizzarlo.

Le domande sul treno per Anzio e Nettuno e su via La Spezia tornavano a ogni incontro. Cercavo di sgattaiolare, era implacabile: quando mi bloccava nell'atrio minuscolo del palazzo stringevo i pugni fino a farmi male, sognando di colpirlo e ben consapevole di esserne totalmente incapace. Anche se

avevo ormai mani e unghie da muratore: ho sempre avuto un pessimo rapporto con la polvere, ma quando ci lavori dentro in un modo o nell'altro ti abitui. Per la stanchezza che era ogni tanto quasi insopportabile, e perché non avevo soldi per comprarla, la crema Nivea dei primi tempi scomparve, smisi di usarla.

Per un bel pezzo lavorai sul soggiorno, con le due porte finestre (senza terrazzo a motivarle) che lo facevano così luminoso. In fondo a strati e strati di carta da parati in un angolo venne fuori l'ombra di qualcosa che poteva assomigliare a un affresco, due passate di vernice bianca e potei dimenticarmene: il palazzo, sia pure storico, era di impianto onesto quanto povero, le Belle arti non avrebbero trovato niente di pregevole ma temetti che magari mi avrebbero bloccato i lavori, già così lenti. Il soffitto a cassettoni, in verità, non era a legno ma impiallacciato e dipinto, con una certa cura: lo lasciai com'era. Dipinsi invece di giallo le due finestre, con il bianco delle pareti la stanza quando c'era il sole quasi abbagliava.

La polvere e i lavori non scoraggiavano gli incontri. Sul pavimento a losanghe dormiva chi arrivava, se in possesso di un proprio sacco a pelo: stranieri soprattutto, piccioni viaggiatori di paesi di vecchia o nuova dittatura. Perseguitati o vincitori. Per i loro popoli si raccoglievano medicinali, senza mai sapere se e come sarebbero arrivati a destinazione: c'erano segreti da mantenere, c'era sempre qualcuno che non doveva sapere. E intanto ci si mischiava,

si mescolavano cibi e corpi, italiani e stranieri: fare l'amore non voleva dire costruire per forza una storia, era il modo più diretto per conoscersi e sentirsi insieme. Il vecchio internazionalismo proletario erano le nostre emozioni. Il numero di persone con cui ho diviso un paio di lenzuola risulta impensabile anche per me, a ricordarmene ora. Persone conosciute poche ore prima, molto spesso. E non accadde mai niente di particolarmente drammatico: forse santa Pupa mi teneva una mano protettiva sulla testa, però allora doveva occuparsi anche di tante altre e altri, perché eravamo in molti a comportarci così.

Reduce dal lavoro a troppi strati di quella stanza, decisi che per l'ingresso era accettabile passare la vernice sopra la carta da parati: azzurro aeronautica, dello stesso colore le porte però con le cornici bianche. E anche l'ingresso mi parve bellissimo.

I guai peggiori arrivarono con quella che avevo deciso fosse la mia camera da letto. Che doveva essere bianca anche lei, dunque la carta da parati andava tolta. In più, il solito soffitto a cassettoni era in questo caso imbiancato a calce, e questo non potevo accettarlo.

A parte Michelangelo con la Cappella Sistina, dubito che qualcun altro sia stato così a lungo in cima a una scala, con il collo rovesciato all'indietro e l'unico ausilio di ciotola d'acqua, spugna e raschietto: un'operazione infinita, ma neanche quella mi stroncò. Dopo tanto grattare ci passai anche l'olio di lino, benché nelle fessure rimanessero – vistose – le tracce di bianco:

mi risolsi a passare un po' di vernice, mi dissi color legno ma non era poi così vero.

Insomma la casa prese forma, arrivarono mobili e suppellettili, almeno le cose più indispensabili. La luce non c'era ancora: fiera dei risultati raggiunti, feci apposita richiesta all'Enel.

Dopo qualche tempo il tecnico arrivò. Guardò le valvole di porcellana bianca che spiccavano sull'azzurro dell'ingresso, i precari interruttori anche quelli di porcellana, e soprattutto i fili elettrici che – a festoni – costellavano le pareti. Armeggiò, fece quel che doveva, poi disse che il contatto era predisposto ma lui non si sentiva di attivarlo: troppo pericoloso in quella situazione, la responsabilità non se la prendeva. E se ne andò.

Al primo tentativo (due o tre lampadine appese ai fili c'erano già) saltò tutto, così imparai a usarne una alla volta per verificare i contatti, e soprattutto come si faceva a riparare le valvole. Che continuarono a saltare spesso anche dopo, quando la situazione cominciò a normalizzarsi: bastava niente, un botto che imparai a riconoscere e poi il buio. I fili di rame che servivano alla riparazione li tenevo sempre pronti lì vicino, e mi procurai una buona provvista di candele, che poi si rivelò utile anche nei confronti delle ripetute iniziative del Giudice.

Grazie all'elettricità rimisi in funzione la caffettiera elettrica, utile per l'acqua del tè, per cuocere un uovo sodo (dovevo stare attenta che non si incastrasse), qualche volta un cucchiaino di carne tritata o un würstel tagliato a metà. Grandi ciotole di insa-

lata, e purtroppo l'insalata, d'inverno, non riscalda. Neanche con l'aggiunta di tonno o carne in scatola: sempre e comunque in quantità più che modica. La fame me la ricordo, senza rimpianto certo ma anche senza tristezza: faceva parte del gioco, e se spinta un po' in là mi procurava una sorta di euforia, non spiacevole. Potevo finir male, grandi riserve adipose non ne avevo. Ma se c'era un'idea che proprio non mi passava per la testa – per la fame, per gli incontri, per tutto – è che qualcosa potesse andare storto. E intanto le riunioni dei cineasti, fossero assemblee o i più frequenti consigli direttivi, succedevano quasi sempre al ristorante: io dovevo verbalizzare, ero lì per lavoro e dunque pagavano loro per me. Non avrei mai avuto il coraggio di portarmi via qualcosa, ci pensava il mio corpo a mettere da parte quel che serviva. In pochi periodi della mia vita sono stata così in salute.

A Capodanno, quando la fortuna si presentò nelle vesti di un fornello che qualcuno, senza produrre danni eccessivi, aveva buttato dalla finestra per festeggiare, ebbe inizio il passaggio dal crudo al cotto: in quel periodo avevamo Lévi-Strauss e lo strutturalismo sulla punta delle dita, l'evento fu salutato con i dovuti riferimenti culturali da me e da molti.

Fortuna fu anche che i miei decidessero di disfarsi di un'antidiluviana stufetta elettrica: mi ricordo ancora l'odore quando la si accendeva (non tutti gli elementi, altrimenti la valvola saltava), e la differenza che faceva accanto al letto la mattina, quando mi vestivo.

C'era sempre un «per fortuna»: quando ci si sente nel gran fiume della Storia, con il mondo intero a portata di mano, si fa presto a dire «fortuna».

Fortunati noi anche quando la polizia sparava sui braccianti, e ad Avola ne morivano: noi vivi la rabbia ci univa, ci teneva caldi. I celerini dalla parte dei padroni, noi dall'altra. Com'era sempre stato: nelle stragi di poveracci o durante lo sgombero dell'università dopo la morte di Paolo Rossi, noi trascinati via e al riparo dietro la schiera dei carabinieri i fascisti, che indicavano a dito chi fra noi doveva essere preso per primo. Se gridavamo «polizia fascista!» qualche buona ragione c'era.

Me lo ricordo come un inverno mite.

Essere giovani tra il '68 e il '77.
Musica, incontri, speranze, politica,
amore e ciclostile.
L'autobiografia di una generazione
in un decennio che ha cambiato
il mondo e l'Italia.

«La causa prima fu che sono snob. La casa mia la volevo proprio lì, nella porzione di Roma compresa fra Campo de' Fiori e piazza del Popolo, delimitata da un Tevere cui non prestavo molta attenzione ma lungo i muraglioni c'erano gli alberi come in via Nomentana dove sono nata, e il fiume era comunque un punto di riferimento».